



MELANIA MUSCAS

SHERDEN

LA
PROFEZIA
DELLO
STRANIERO





Melania Muscas

La profezia dello straniero

SHERDEN

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione in copertina: elaborazione digitale da
© Radomir Jovanovic - stock.adobe.com
© 30 - stock.adobe.com
© Crazy Dark Queen - stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923744

Prima edizione digitale: maggio 2024

Publicato in accordo con Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano



La profezia dello straniero

*Ad Andrea,
per essere stato al mio fianco dal primo momento
e avermi accompagnato fino all'ultima parola.*

PROLOGO

Il brusio dei pellegrini era così forte da raggiungere Arvara anche dentro la capanna: erano migliaia, e lei stava per imbrogliarli tutti.

Si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della tunica e prima di uscire si guardò indietro. Nella piccola capanna che la città le aveva dato per prepararsi al rituale ogni cosa era in ordine. Non c'era niente che dovesse portare con sé, avevano tutto sua madre e sua nonna.

Arvara visualizzò il cerchio sacro e le mura che lo delimitavano, a pochi passi là fuori. Era lì che l'attendevano: la sua famiglia, gli abitanti di Vitzi e i cittadini giunti da ogni parte di Sherden. Erano molti di più degli anni precedenti, ed erano lì per lei, per assistere alla sua lettura del futuro, per ascoltare la profezia che avrebbe annunciato. La profezia che li avrebbe ingannati.

Stava per mettere in pericolo la regina Meda e la sua stirpe reale, stava per condannare l'intera isola alla guerra. Ma doveva salvare suo figlio Ruy e il resto della sua famiglia da Dekkle Ispada che, ne era certa, li avrebbe uccisi tutti se lei non avesse fatto ciò che le chiedeva.

Ogni anno, all'equinozio di autunno, erano centinaia i pellegrini che raggiungevano Vitzi in occasione della Festa dell'Acqua, per invocare l'arrivo delle piogge dopo la siccità dell'estate. Ar-

vara amava quella ricorrenza, era da sempre la sua preferita. Quell'anno però non ci sarebbe stato alcun festeggiamento, dopo la cerimonia. Quell'anno la Festa dell'Acqua avrebbe sancito l'inizio di un periodo di rovina.

Arvara irrigidì le braccia cercando di nascondere il tremore, ma ottenne l'effetto opposto. La veste bianca da sacerdotessa le solleticava il dorso dei piedi scalzi, i suoi lunghi ricci, tipici dei Profetizzanti, erano legati sulla schiena in una coda bassa e morbida, e i tatuaggi della dea madre erano ben visibili sulle braccia e sul collo, appena ripassati da sua nonna con l'ocra rossa. La pintadera di famiglia le luccicava sul petto: Arvara guardò i quattro cerchi che rappresentavano gli occhi dei Profetizzanti, e il quinto, al centro, che era lo sguardo della dea madre. Insieme, indicavano il suo potere di vedere l'isola nel tempo, il potere che la dea le aveva concesso, e che lei stava per tradire; ma non aveva altra scelta, gli Ispada erano troppo potenti.

Pensò al suo piccolo Ruy, e alla minaccia di Dekkle di farglielo trovare morto nella foresta. Buttò fuori l'aria in un sospiro tremulo e chiuse gli occhi per fermare le lacrime. Sarebbe andato tutto bene, la festa non aveva importanza, la guerra non aveva importanza: avrebbe dato a Dekkle ciò che voleva e lui non avrebbe fatto del male a nessuno. Ripeté ancora una volta i versi della profezia che aveva inventato e annuì. Poggiò una mano sulla porta, era pronta.

Inspirò profondamente e sentì il profumo della lavanda che sua madre le aveva infilato nei capelli, «Per la concentrazione» le aveva detto. Poi uscì.

I suoi *arestes* erano lì ad aspettarla, mascherati con le loro teste di cervo. Le corna maestose li rendevano come sempre altissimi. Le pelli che indossavano brillavano, appena spazzolate, e le ossa dei loro antenati, legate sulla schiena, luccicavano alla luce, olate per l'occasione.

Si voltarono verso di lei e si posizionarono a formare un quadrato. Arvara alzò lo sguardo sul più vicino. Fissò le due paia di occhi finti in ossidiana che riempivano le orbite della sua testa di cervo; poco sotto, gli occhi verdi di suo cugino la scrutavano da due fessure ritagliate nel cranio dell'animale. Arvara salutò lui e gli altri tre con un cenno del capo e andò in mezzo a loro, al centro.

Prima di partire sbirciò la città vuota di Vitzi alle loro spalle, poi si volse alle mura del cerchio sacro, i cittadini erano tutti lì dietro, il vociare della folla in attesa la fece rabbrivire.

Si ricompose e si incamminò in direzione dell'architrave d'ingresso. Gli *arestes* avanzarono con lei. Le loro pellicce profumavano di animale e olio di elicriso, e le ossa sulle spalle sbattevano le une con le altre a ogni passo.

Il pomeriggio aveva portato un tappeto sfilacciato di nuvole bianche a nascondere il sole, mentre sul lato opposto la luna piena si stagliava pallida nel cielo azzurro. Spire di fumo bianco si alzavano a decine fin sopra le mura e una leggera brezza da nord le spingeva dritte verso di lei. Anche l'odore pungente degli incensi accesi la raggiunse dopo pochi passi.

Strinse i pugni sul tessuto ruvido della veste e si fermò a calmare il respiro, il ronzio altissimo delle voci degli spettatori era come un verme che le scavava nel cervello. Un capogiro fece roteare le mura davanti ai suoi occhi, ma fu un attimo. Finalmente suonarono il corno e il brusio si spense. Arvara provò un moto di sollievo.

Guardò l'architrave dipinto di azzurro e le sue spirali rosse, poi la luna. *Perdonami*, disse alla dea madre, prima di camminare fino alla soglia.

Dall'ingresso, una lunga passerella in pietra rossa conduceva al vascone cerimoniale. Era libera per il suo passaggio e cosparsa

di erbe appena tagliate. Ai suoi lati, gli enormi spiazzi per il pubblico erano nascosti da due file di statue, guerrieri e lottatori che l'avrebbero accompagnata fino alla fine del percorso, dove l'attendevano le forme scolpite di due sacerdotesse.

Al suono del corno si unì il battere di tamburi e i due *arestes* che la precedevano entrarono nell'area sacra. Arvara li seguì, con gli altri due alle sue spalle. Dietro le statue, ai lati della passerella, la moltitudine ammutolita di spettatori la fissava. Fu grata per la protezione di quei guerrieri di pietra. Proseguì chiudendo gli occhi, riaprendoli solo ogni tanto per guardare la strada. I rami di mirto, alloro e menta si spezzavano dolcemente sotto i suoi piedi nudi, mentre le torce accese tra una statua e l'altra riscaldavano l'aria, creando per lei un corridoio di calore e profumi intensi.

Alla fine, giunti davanti all'enorme vasca scavata nel terreno, gli *arestes* si spostarono di lato per farla passare in testa. Il bacino d'acqua si allungava come un fiume per poi allargarsi in una piscina circolare, dove al centro il piccolo tempio sacro alla dea pareva quasi galleggiare. Di fronte al suo ingresso, con le vesti bianche immerse fino alle ginocchia, la attendevano sua madre e sua nonna, i ricci voluminosi tirati indietro in piccole trecce e le spirali della dea madre dipinte di rosso sugli occhi.

Arvara evitò i loro sguardi, le avrebbero messo ancora più ansia. Sulle pareti della vasca le dieci file di gradinate erano occupate dagli spettatori più illustri: le sacerdotesse, il *cabu* e i consiglieri di Vitzi, e quelli arrivati dai villaggi vicini e lontani; le famiglie di sangue immortale più potenti, tra cui la sua e quella degli Ispada; e la famiglia reale, in prima fila in prossimità del tempio. Arvara riconobbe subito la regina Meda, con le sue sorelle e, a fianco, la sua consigliera Eka, la famosa *jana* tornata tra gli umani.

Meda aveva la pelle del colore rossastro della sughera quando viene svestita, grandi occhi a mandorla e una chioma voluminosa di ricci stretti e ritti sul capo come i raggi del sole; i capelli degli abitanti delle terre sotto la Lybia, che la regina aveva ereditato da suo padre. La *jana* invece era minuta, con il viso affilato e la pelle olivastrea, capelli corvini lisci come fili d'erba, una tunica semplice color terra e nessun gioiello, nessun tatuaggio. Arvara pensò che fosse bella e spaventosa, seria come tutti l'avevano sempre descritta. Doveva essere furiosa con lei e la sua famiglia, per aver deciso di leggere nel futuro. Il futuro non era qualcosa di certo ma l'insieme di possibilità non ancora determinate, e l'esperienza di profezie passate aveva insegnato agli Shardana che scrutare avanti nel tempo era pericoloso.

Eka la fissò dritta negli occhi e Arvara sussultò, gelata. Distolse subito lo sguardo sul resto del pubblico. Sopra le gradinate, sul terreno della piazza, la folla si estendeva verso l'orizzonte come un mare di teste colorate, in un silenzio carico di euforia riempito solo dal rombare dei tamburi. Arvara sentì il cuore batterle più forte, erano davvero migliaia, e lei doveva procedere.

Si concentrò sulla scala di pietra che attraversava le gradinate e spariva dentro la vasca. Anche qui, il passaggio era stato lasciato libero per lei, doveva solo iniziare a scendere. L'acqua sacra delle piogge era scura, e come uno specchio rifletteva ogni dettaglio del mondo esterno, senza lasciare alcun indizio su cosa celasse sotto.

Ai tamburi si aggiunsero dei flauti e il vibrare basso di voci maschili. Un brivido le attraversò la schiena e, irrigidendo le spalle, Arvara poggiò il primo piede sui gradini sommersi. L'acqua era tiepida, il sole del mattino ne aveva scaldato la superficie.

L'odore di pietra umida e di alghe le riempì le narici, mentre il lembo della veste si bagnava. Immerse gambe e cosce fino ai

fianchi, poi disgiunse le mani e immerse anche quelle, scendendo dall'ultimo gradino sul fondo morbido di muschio e fanghiglia.

Raccolse i pensieri – *Aiutami tu*, pregò la dea – e come le aveva detto sua madre puntò gli occhi sul tempio bianco nel lato opposto della vasca. Doveva attraversarla tutta, ripetendo tra sé il mantra di preghiera alla dea luna e al dio sole.

Si costrinse a non cercare i propri figli sulle gradinate, né Dekkle, che sicuramente non le toglieva gli occhi di dosso, e partì. Evocò le parole nella lingua sacra e iniziò a recitarle. L'acqua della dea era immobile, l'avvolgeva in un abbraccio denso e sembrava tirarla verso il basso. Pensando al suo profumo di pioggia e fiume, Arvara si lasciò trasportare dalla musica dei flauti e dalle voci baritonali degli uomini.

Davanti a lei il tempio sacro era luminoso nella sua pietra bianca, cangiava sotto la luce del sole e l'ombra delle nuvole, e sulla cima del tetto le punte delle spade votive piombate per il manico luccicavano come piccole stelle. Sebbene l'edificio fosse rialzato dal terreno di qualche gradino, l'ingresso era sommerso, a indicare che il pozzo al suo interno si era riempito, e che l'acqua sacra della sorgente sotterranea si era mischiata a quella delle piogge. Non vi era momento più propizio per connettersi all'isola e guardare il suo futuro, la luna e il sole erano entrambi alti nel cielo.

Ai lati del tempio, gli *arestes* di sua madre e di sua nonna stavano fermi come sentinelle, mentre dodici sacerdotesse in vesti bianche, una per ogni luna dell'anno e per ogni grande città di Sherden, si tenevano per mano e a occhi chiusi sussurravano preghiere alla dea. Arvara incrociò lo sguardo serio di sua madre, a sinistra dell'ingresso, e di sua nonna, a destra, e l'ansia tornò più forte di prima, erano loro quelle che dopo avrebbe dovuto convincere della veridicità della profezia.

Arvara si fermò, e così i suoi quattro *arestes* dietro di lei; il livello dell'acqua in quel lato della vasca era sceso, le arrivava appena sopra le ginocchia. Le voci degli uomini si affievolirono, la musica dei flauti rallentò il ritmo e il suono dei tamburi si fece più gentile.

Sua madre e sua nonna si avvicinarono a lei. Sua nonna stringeva un fascio di rami e resine fumanti, sua madre invece una ciotola con sangue di ariete, polvere di biancospino e una dose controllata di elleboro – Arvara conosceva le sostanze necessarie al rito.

La guardarono, calme, solenni, e con voce sottile iniziarono a cantare la sua stessa preghiera. In quel momento, i loro *arestes* le raggiunsero e insieme ai suoi quattro le circondarono posizionandosi in modo da creare una spirale: l'occhio della dea, il cui fulcro era lei.

Arvara chiuse gli occhi e continuò a pregare, sua madre e sua nonna cantarono più forte. Sussultò quando senti i polpastrelli della madre e il sangue tiepido dell'ariete scivolarle sotto la tempia sinistra. Sua madre aveva intinto le dita nel liquido vischioso dentro la ciotola e le stava disegnando, ai lati esterni degli occhi, un secondo paio di iridi e pupille. Poi, sulle palpebre chiuse tracciò le spirali della dea. Ora anche Arvara aveva quattro occhi, come gli *arestes*, come la dea, e poteva vedere Sherden nel tempo.

Avvertì sulla pelle il respiro caldo di sua madre, inacidito dalle erbe, mentre le faceva un ultimo disegno. Una linea dritta sopra le sopracciglia, con le due estremità curve verso l'alto, e una verticale lungo il profilo di naso, labbra e mento: le corna e il muso del toro, il dio sole, e della mucca, la dea luna. Sua nonna intanto la inebriava col fumo aromatico, inumidendole il viso col vapore. Le loro voci erano sempre più alte.

Arvara tenne gli occhi chiusi, sforzandosi di rilassarsi e rallentare il respiro, e quando sentì la ceramica della ciotola premerle sulle labbra, le schiuse e deglutì il sangue che sua madre le stava versando in gola. Il liquido denso le lasciò una patina agra nell'esofago e Arvara boccheggiò, sentendosi avvampare.

Mentre il canto delle dodici sacerdotesse si alzava altissimo e i tamburi riprendevano a suonare, le voci raschiate di un coro di uomini contrastavano la melodia con toni bassi e profondi. L'acqua e la pietra sembravano vibrare di quelle stesse onde, e riverberarle verso il cielo.

Arvara lasciò che sua madre e sua nonna le distendessero le braccia, volgendole i polsi verso l'alto. Le udì sfilare i pugnali dalle cinture e strinse i denti, la loro presa sui polsi si fece salda e le lame la incisero all'unisono. Arvara sentì la pelle lacerarsi e sussultò, interrompendo la preghiera, e le lame la tagliarono ancora, questa volta sui palmi delle mani. Il sangue iniziò a sgorgare come un filo dietro a un ago e le due donne la lasciarono andare. Arvara si voltò verso il pubblico, come le avevano detto, e senza aprire gli occhi si inginocchiò nell'acqua. Di nuovo immersa fino al busto, vi abbassò le braccia. Il cuore le batteva così forte da sentire il sangue pulsare sotto pelle, la gola gonfia e il petto dolorante; e il respiro era sempre più corto, come se i polmoni non avessero lo spazio per espandersi.

Ora il suo sangue si sarebbe mischiato all'acqua della dea, e il suo contatto con Sherden sarebbe stato abbastanza forte da consentirle di scrutare nel futuro. Sentì sua madre e sua nonna inginocchiarsi dietro di lei e le loro mani posarsi sulle sue spalle. Arvara immaginò gli *arestes* fare lo stesso con loro, e tra sé, creando una rete di contatto. Insieme, avrebbero invocato la dea.

Sherden.

Arvara poggiò i palmi sulla terra del fondo e iniziò a chiamare

l'isola. Non voleva davvero vedere il futuro – quella che doveva recitare era una profezia fasulla – ma non aveva mai svolto quel rito prima di allora e intendeva essere credibile. Sentire la presenza della dea le avrebbe dato coraggio.

Dea.

Il canto degli *arestes*, basso e vibrato, si unì a quello vicinissimo di sua madre e di sua nonna e del resto del coro.

Tremava.

Isola.

Espirò e contò i respiri per rilassarsi.

Dea madre.

Sherden.

Percepì un calore accendersi sotto le sue mani e le sue ginocchia. Sentì un odore intenso di terra bagnata, strinse i pugni sul fondo morbido di fango e ne visualizzò i colori, pensando al sangue vermiglio che le usciva dalle vene e si mischiava a questi in un amalgama pulsante.

Il familiare formicolio del potere della dea la raggiunse con impeto e con un crepitio le attraversò le braccia e la inondò di una forza calmante, le intorpidì gli arti e le rallentò il cuore verso battiti fermi e sicuri. Anziché tirare a sé la forza della dea, Arvara si protese verso le viscere della terra, spingendo il proprio sangue e la propria mente fuori dal corpo e lungo i canali sotterranei di acqua sorgiva.

Dea madre.

Schiuse le labbra e sollevò il mento, pronta a recitare i versi della profezia pattuiti con Dekkle. Era il momento. Senza staccare i palmi dal terreno, si schiarì la gola. «Un antico alleato...» la voce le tremò e si interruppe. Poi provò di nuovo: «Un antico alleato verrà a nutrirsi della nostra terra». Questa volta si fece sentire.

Il pubblico parve trattenere il fiato, qualcuno esclamò per la sorpresa. La musica si era fermata e lei non se n'era nemmeno accorta. Si preparò a ripetere le parole e a concludere la premonizione, invocò ancora Sherden, distese le dita, e come la scarica di un fulmine il formicolio le risalì lungo le braccia con potenza. La scossa le corse su per la schiena e per il collo, le strinse la gola e le vibrò dentro il cranio. Arvara provò una fitta inaspettata e si accasciò nell'acqua, la sua testa finì sotto.

Intorpidita da un dolore diffuso e dal bruciore che sembrava incendiarle le viscere, vide immagini confuse scorrerle veloci davanti agli occhi, udì voci, grida, parole sconnesse. Un'onda si alzava altissima sulla città di Amar-Utuk, i cittadini fuggivano, li sentiva urlare. "È il mare che ci tradisce, è lui l'antico alleato" si intromise nella sua testa la voce di uno di loro. "Solo chi è partito a est si salverà" disse qualcun altro.

La scena cambiò e comparve un ambiente scuro, forse una grotta, illuminata appena da un fuoco acceso, con due donne chine a parlarsi. "Sono nostri cugini?" chiese la più vecchia. "Sì" rispose l'altra, di spalle. "Arriveranno a conquistare l'isola. Nell'anno duecento dopo l'Onda."

Poi l'immagine si spense, Arvara vedeva solo nero, e arrivò una nuova voce: "Gli Shardana non esistono più. Ormai siamo destinati al dominio di popoli più forti".

Aveva bisogno di aria, doveva uscire dall'acqua, sentiva le vene bruciare e il cuore battere asincrono, debole. Stava perdendo troppo sangue, stava per morire come era successo alla sua bisnonna. Tastò la terra sotto le mani, vi si avvinghiò con le unghie e spinse sulle braccia per risollevarsi fuori. Uscì in superficie spalancando la bocca con un verso strozzato, e udì il pubblico sussultare mentre respirava a pieni polmoni, ma una fitta alla testa la fece piegare in avanti. Il formicolio della dea le attraversò il corpo con una

nuova spinta, e questa volta le diede sollievo, finché un'altra voce le risuonò dentro. "Se non fermiamo il terzo nemico, verremo dimenticati." Silenzio. "È tutta colpa vostra. Siete stati voi Ispada a distruggere Sherden." Ora era un'altra persona a parlare. "Invece che riparare al vostro terribile tradimento, ci avete condannati."

Arvara non aveva idea di chi stesse dicendo quelle parole, ma non poteva prolungare oltre la connessione, era troppo debole. Si risollevò ancora una volta e staccò le mani dal terreno; il contatto con l'isola si interruppe.

«Arvara. Arvara.» Qualcuno le scuoteva una spalla.

Aprì gli occhi e vide sua madre, china su di lei, serissima. «Tutto bene?» le sussurrò.

Si prese un momento per respirare, poi annuì.

«Finisci il rito» le ordinò allora lei con voce calma.

Arvara si riscosse e si sollevò in piedi. Senza volerlo aveva davvero guardato nel futuro. Dekkle voleva che lei s'inventasse l'arrivo di un nemico, per creare caos, per scatenare una guerra, e invece aveva visto qualcosa di gran lunga peggiore. Aveva previsto l'annientamento del suo popolo. Erano in arrivo tre disgrazie; non si spiegava come, ma era certa di aver capito bene. Cosa avrebbe detto, ora?

Tremava, ma cercò di non darlo a vedere. La platea la fissava a occhi sgranati. Questa volta individuò subito la sua famiglia, sua figlia Idoia e il piccolo Ruy la guardavano sgomenti. Due file più in alto, Dekkle la minacciava con lo sguardo, le labbra strette e la mascella contratta sul viso magro.

Arvara si osservò le braccia e le mani insanguinate, aveva un taglio rosso sui palmi e un altro che feriva in lunghezza gli avambracci. Erano profondi, il sangue però fuoriusciva lento e con gocce costanti, grazie al potere curativo della dea. Deglutì e fissò la superficie increspata dall'acqua.

Non appena aprì la bocca per parlare provò una fiducia e una sicurezza mai sentite prima: adesso sapeva perfettamente che parole pronunciare. Avrebbe obbedito a Dekkle e salvato la sua famiglia nominando, al posto del maremoto, un nemico ignoto come lui aveva chiesto, ma avrebbe anche messo in guardia i cittadini sul resto delle sue visioni. La sua Sherden... la sua Sherden sarebbe scomparsa, e tutti lo dovevano sapere. Chiamò a sé la forza della terra e, mentre una lacrima le rigava una guancia, con voce ferma recitò:

*«Arriverà un giorno in cui Sherden
sarà un luogo come un altro,
la magia delle janas sparirà e l'amore
della dea madre diverrà inaccessibile.
Tre i flagelli che colpiranno l'isola, tre le disgrazie
che cancelleranno il nostro popolo,
un pezzo per volta.
Per primo, un antico alleato verrà a nutrirsi della nostra terra,
lasciandola arida e senza vita.
Per salvarci partiremo verso altri regni e,
quando i nostri nipoti torneranno,
nell'anno duecento dopo il primo evento
un cugino di sangue si presenterà.
Il suo popolo straniero prenderà
Sherden e lentamente dissiperà i ricordi della civiltà che fummo.
Per terzo, un nemico da noi stessi creato
giungerà a renderci poveri d'animo.
Così il nome Shardana verrà estirpato dall'isola
e la nostra gloria dimenticata per sempre.»*